

LA FABBRICA DEL CIOCCOLATO

Ricordi certi dopo i primi passi incerti...

Via Cortonese 91, anni 50, come i metri dell'abitazione a quei tempi sufficiente per un nucleo di sei persone.

Case popolari le chiamano tutt'ora, eran per gente che si alzava quasi a notte fonda, prima che scoccasse l'ora.

L'ora del trillo della sveglia, martellante interminabile ma non era l'unica dello stabile.

Altri suoni o voci sommesse si percepivano nell'ovattato silenzio, che inducevano ad alzarsi da certi materassi di crino, ispidi e deformati, i primi tempi lo notavi e sbuffavi, poi col passare del tempo ti adeguavi e sopportavi.

L'ora di bere un goccio di caffè d'orzo, che profumava tutto l'ambiente, di incartare un tozzo di pane, anche se molte volte in mezzo non c'era niente.

Ma cosa importava bisognava andare, nella frenesia con la paura di fare tardi, qualche volta non salutavi nemmeno le persone care.

La fabbrica aspettava, l'unica nella zona che di cacao profumava e forse l'unica che molte bocche sfamava.

Dieci, undici, dodici ore in quegli anni bisognava fare nella *fabbrica del cioccolato*,

prima che la sirena suonasse e a casa si potesse tornare.

Eri stanco, affamato e profumato, sì profumavi di cacao appena tostato, polverizzato, raffinato e mescolato che lì a poco in Baci, tavolette e Gianduiotti si sarebbe trasformato.

Il profumo si sentiva anche nelle scale, mentre rincasavi nel palazzo di onesti operai. Lavarsi per poi abbandonarsi, intorno ad un tavolo già apparecchiato, ringraziar Dio per ciò che ti ha dato, con una piccola preghiera e un segno di croce mai dimenticato.

Apparecchiato di minestra fumante se era ancora inverno inoltrato, o di pasta di sugo di conserva se era stagione di togliere il maglione, ma era il contorno, non era tanto quanto sul tavolo si trovava, ma ciò che attorno al tavolo stava, la moglie il figlio la nuora i nipotini appena svezzati, la famiglia insomma, la grande gioia, il grande amore che la mente ti aiutava a tenere sgombra.

Nel pomeriggio avresti gradito un po' riposare e mentre te ne stavi sdraiato, nel vecchio letto di crino, pian

piano vedevi aprirsi uno spiraglio e la luce filtrare dalla porta della camera, erano quei birichini dei nipotini, che a gattoni si inoltravano sotto il letto e per scherzare il nonno dal letto facevano sobbalzare. Un poco disturbato, seccato, ma mai adirato richiamava l'attenzione dei più grandi a farsi carico dei nipoti vivaci, al fin che al suo risveglio avrebbe ricoperto di baci. Al calar della sera, l'ora che la campana della chiesa suonava l'Ave Maria, per le scale si percepiva un brusio, un ticchettare di bicchieri e monete, anche dell'allegria, era il lattaiolo con il latte appena munto e fumante. Lo distribuiva con il suo bicchiere ad ognuno che gli si parava innanzi e accostato l'uscio ti sentivi più ricco. Poi si cenava alle volte così, con una tazza di latte con orzo, un panino di pane e si scialava. Dopo cena l'unico svago era ascoltare il comunicato, così si chiamava, con la vecchia radio che qualche volta gracchiava e da Londra Sandro Paternostro si collegava. Poi nel vecchio giaciglio ti addormentavi e sognavi, sognavi che la vecchia *fabbrica del cioccolato*, piccola, angusta, che quelli come te avevano plasmato, coccolato, amato e che con l'espandersi della periferia l'avresti collocata in una grande radura verde assoluta a far sì che l'opera da voi iniziata, altri figli, nipoti potessero seguire l'esempio da voi lasciato e grazie a voi mai dimenticato. Così accadde, il sogno si avverò, dietro alla collina ai piedi della città dopo un lungo rettilineo sulla destra ti appare nella sua grande immensità la grande *fabbrica del cioccolato*, che la felicità di migliaia di famiglie ha fatto e farà.

Di Piero Giovagnoni